

Papa Francesco al movimento dei Focolari

Contemplare per uscire e fare scuola

«Contemplare, uscire, fare scuola»: sono i tre verbi che racchiudono la consegna affidata da Papa Francesco ai partecipanti all'assemblea generale del movimento dei Focolari, ricorsi in udienza nella mattina di venerdì 26 settembre, nella Sala Clementina.

Cari fratelli e sorelle, saluto tutti voi, che formate l'Assemblea Generale dell'Opera di Maria e volete viverla pienamente inseriti nell'«oggi» della Chiesa. In modo speciale saluto Maria Voce, che è stata riconfermata Presidente per un ulteriore sessennio. Nel ringraziarla per le parole che mi ha rivolto anche a nome vostro, formulo a lei e ai suoi più stretti collaboratori cordiali auguri di proficuo lavoro a servizio del Movimento, che in questi anni è andato crescendo e si è arricchito di nuove opere e attività anche nella Curia Romana.

A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, la Chiesa è chiamata a percorrere una nuova tappa dell'evangelizzazione testimoniando l'amore di Dio per ogni persona umana, a cominciare dai più poveri e dagli esclusi, e per far crescere con la speranza, la fraternità e la gioia il cammino dell'umanità verso l'unità.

L'Opera di Maria - nota a tutti col nome di Movimento dei Focolari - è nata nel seno della Chiesa Cattolica da un piccolo seme, che nel corso degli anni ha dato vita a un albero che ora distende i suoi rami in tutte le espressioni della famiglia cristiana e anche tra membri delle diverse religioni e tra molti che coltivano la giustizia e la solidarietà insieme alla ricerca della verità. Questa Opera è sgorgata da un dono dello Spirito Santo - senza dubbio! - il carisma dell'unità che il Padre vuole donare alla Chiesa e al mondo per contribuire a realizzare con incisività e profezia la preghiera di Ge-

sù: «Perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 21).

Il nostro pensiero si rivolge con grande affetto e riconoscenza a Chiara Lubich, straordinaria testimone di questo dono, che nella sua feconda esistenza ha portato il profumo di Gesù in tante realtà umane e in tante parti del mondo. Fedele al carisma da cui è nato e a cui si alimenta, il Movimento dei Focolari si trova oggi di fronte allo stesso compito che attende tutta la Chiesa: offrire, con responsabilità e creatività, il suo peculiare contributo a questa nuova stagione dell'evangelizzazione. La creatività è importante, non si può andare avanti senza. È importante! E in questo contesto vorrei consegnare tre parole a voi che appartenete al Movimento dei Focolari e a coloro che, in vari modi, ne condividono lo spirito e gli ideali: contemplare, uscire, fare scuola.

Innanzitutto, contemplare. Oggi abbiamo più che mai bisogno di contemplare Dio e le meraviglie del suo amore, di dimorare in Lui, che in Gesù è venuto a porre la sua tenda in mezzo a noi, (cfr. Gv 1, 14). Contemplare significa inoltre vivere nella compagnia con i fratelli e le sorelle, spezzare con loro il Pane della comunione e della fraternità, varcare insieme la porta (cfr. Gv 10, 9) che ci introduce nel seno del Padre (cfr. Gv 1, 18), perché «la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 28). È narcisismo.

Ispirata da Dio in risposta ai segni dei tempi, Chiara Lubich scriveva: «Ecco la grande attrattiva del tempo moderno: penetrare nella più alta contemplazione e rimanere mescolati fra tutti, uomo accanto a uomo» (*Scritti spirituali* 1, 27). Per realizzare questo è necessario allargare la propria interiorità sulla misura di Gesù e del dono del suo Spirito, fare della contemplazione la condizione indispensabile per una presenza

solidale e un'azione efficace, veramente libera e pura.

Vi incoraggio a rimanere fedeli a questo ideale di contemplazione, a perseverare nella ricerca dell'unione con Dio e nell'amore vicendevole coi fratelli e le sorelle, attingendo alle ricchezze della Parola di Dio e della Tradizione della Chiesa, a questo anelito di comunione e di unità che lo Spirito Santo ha suscitato per il nostro tempo. E fate dono a tutti di questo tesoro!

La seconda parola, molto importante perché esprime il movimento dell'evangelizzazione, è uscire. Uscire come Gesù è uscito dal seno del Padre per annunciare la parola dell'amore a tutti, fino a donare tutto sé stesso sul legno della croce. Dobbiamo imparare da Lui, da Gesù, «questa dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del cam-



minare e seminare sempre di nuovo, sempre oltre» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 222), per comunicare a tutti generosamente l'amore di Dio, con rispetto e come ci insegna il Vangelo: «gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10, 8). Questo senso della gratuità: perché la Redenzione è stata fatta nella gratuità. Il perdono dei peccati non si può «pagare». Lo ha «pagato» Cristo una volta, per tutti! La gratuità della Redenzione, noi dobbiamo attuarla con i fratelli e le sorelle. Dare con gratuità, gratuitamente, quello che abbiamo ricevuto. E la gratuità va insieme alla creatività: le due vanno insieme.

Per fare questo, occorre diventare esperti in quell'arte che si chiama «dialogo» e che non s'impara a buon mercato. Non possiamo accontentarci di mezze misure, non possiamo indugiare, ma piuttosto, con l'aiuto di Dio, puntare in alto e allargare lo sguardo! E per far questo dobbiamo uscire con coraggio «verso di Lui fuori dall'accampamento, portando il suo disonore» (Eb 13, 13). Egli ci aspetta nelle prove e nei gemiti dei nostri fratelli, nelle piaghe della società e negli interrogativi della cultura del nostro tempo. Fa male al cuore quando, davanti a una chiesa, a una umanità con tante ferite, ferite

morali, ferite esistenziali, ferite di guerra, che sentiamo tutti i giorni, vedere come i cristiani incominciano a fare «bizantinismi» filosofici, teologici, spirituali, ma serve invece una spiritualità dell'uscire. Uscire con questa spiritualità: non rimanere dentro chiuso a quattro mandate. Questo non va. Questo è «bizantinismo»! Oggi non abbiamo diritto alla riflessione bizantinistica. Dobbiamo uscire! Perché - l'ho detto altre volte - la Chiesa sembra un ospedale da campo. E quando si va in un ospedale da campo, il primo lavoro è curare le ferite, non fare il disagio del colaterale... questo verrà dopo... è chiaro?

E infine la terza parola: fare scuola. San Giovanni Paolo II, nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, ha invitato tutta la Chiesa a diventare «casa e scuola della comunione» (cfr. n. 43), e voi avete preso sul serio questo consegna. Occorre formare, come esige il Vangelo, uomini e donne nuovi e a tal fine è necessaria una scuola di umanità sulla misura dell'umanità di Gesù. E Lui, infatti, l'Uomo nuovo a cui in ogni tempo i giovani possono guardare, di cui possono innamorarsi, la cui via possono seguire per far fronte alle sfide che ci stanno di fronte. Senza una adeguata opera di formazione delle nuove generazioni, è illusorio pensare di poter realizzare un progetto serio e duraturo a servizio di una nuova umanità.

Chiara Lubich aveva a suo tempo coniato un'espressione che rimane di grande attualità: oggi - diceva - occorre formare «uomini-mondo», uomini e donne con l'anima, il cuore, la mente di Gesù e per questo capaci di riconoscere e di interpretare i bisogni, le preoccupazioni e le speranze che albergano nel cuore di ogni uomo.

Care sorelle e cari fratelli, vi auguro che questa vostra Assemblea porti abbondanti frutti; e vi ringrazio per il vostro impegno generoso. Che Maria, nostra Madre, vi aiuti a camminare sempre con fiducia, con coraggio e con perseveranza, con creatività, gratuitamente e in comunione con tutta la Chiesa, sui sentieri di luce e di vita tracciati dallo Spirito Santo. Vi benedico, e per favore, vi chiedo di pregare per me, perché ne ho bisogno. Grazie!

Nel saluto di Maria Voce

Dialogo a tutto campo

«Uscire, insieme, opportunamente preparati»: le parole chiave emerse dall'assemblea generale del movimento sono state illustrate al Papa dalla presidente Maria Voce. In esse si esprime, ha detto a Francesco all'inizio dell'udienza, la volontà di «metterci al servizio dell'umanità nel suo insieme e in ogni posto: garantire la vita e i rapporti di unità all'interno del movimento; curare la formazione spirituale e culturale di quanti vi appartengono».

Voce ha anche presentato al Pontefice «le cinquemotto persone» che hanno preso parte ai lavori dell'assemblea, «provenienti da centotrentasette nazioni, di varie età, culture, vocazioni, laici e consacrati, vergini e coniugati». Insieme, ha sottolineato, «hanno vissuto un'esperienza appassionante di comunione nella quale, per il costante e sempre rinnovato amore scambievoli, hanno percorso un cammino di

discernimento comunitario, in ascolto dello Spirito, nella individuazione delle linee da seguire per poter rispondere ai dolori e alle speranze dell'umanità di oggi con il nostro specifico carisma di unità». L'assemblea generale, ha spiegato ancora, «è stata quasi una scuola, un laboratorio per esercitarsi a condividere, a pensare e lavorare con Gesù fra noi, riscoprendoci popolo nato dal Vangelo». E un punto di riferimento, ha ricordato, «è stata sicuramente la *Evangelii gaudium*».

Infine, ha concluso, «di particolare stimolo è stato l'apporto dei giovani del movimento e degli invitati di altre Chiese, di diverse religioni e di convinzioni non religiose, che hanno contribuito a orientare decisamente i lavori verso un dialogo a tutto campo, via privilegiata e chiave indispensabile per poter pensare di arrivare all'unità e alla fraternità di tutti».

A Madrid la beatificazione di Álvaro del Portillo

Fedeltà con il sorriso sulle labbra

di JAVIER MEDINA BAYO*

Nonostante un ritmo di lavoro molto intenso, non si concedeva soste, ma aveva sempre il sorriso sulle labbra. È uno degli aspetti più significativi della personalità del vescovo Álvaro del Portillo, che il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, in rappresentanza di Papa Francesco, beatifica a Madrid, sabato 27 settembre.

Del Portillo è stato un uomo veramente felice. Il suo cuore era pieno di amore per Dio e per gli uomini. Tutti coloro che si avvicinarono a lui ricordano un sacerdote buono, che sapeva comprendere, che nuttiva una

fiducia incondizionata negli altri e nella loro lealtà. Era un padre affabile e sorridente, che diffondeva intorno a sé un clima di serenità, anche nei momenti più difficili. San Josemaría Escrivá, in sua assenza, disse una volta di lui a un gruppo di fedeli dell'Opus Dei: «Ha saputo sacrificare con un sorriso tutto ciò che aveva di personale. E se mi domandate: "Qualche volta è stato eroico?" vi rispondo: sì, molte volte è stato eroico, molte; di un eroismo che sembra qualcosa di ordinario». Un eroismo, appunto, nascosto dietro un sorriso.

Nato a Madrid (Spagna) l'11 marzo 1914, in una famiglia numerosa dalle profonde radici cristiane, era

tecnico delle opere pubbliche, dottore in ingegneria civile e dottore in lettere (sezione di storia) e in diritto canonico. Dal 1935 fece parte dell'Opus Dei e cercò di vivere sempre con lealtà e fedeltà la vocazione cristiana, nel lavoro e nel compimento dei doveri quotidiani, avvicinando a Dio i compagni di studio, i colleghi e molte altre anime. Il 25 giugno 1944 fu ordinato sacerdote e da allora si prodigò nel compimento del ministero pastorale.

Nel 1946 si trasferì a Roma per aiutare il fondatore Josemaría Escrivá de Balaguer nel governo e nell'apostolato dell'Opus Dei in tutto il mondo. Inoltre, dal pontificato di Pio XII fino a quello di Giovanni Paolo II, svolse molti incarichi al servizio della Santa Sede: partecipò attivamente al concilio Vaticano II e fu consultore di diversi dicasteri e organismi vaticani.

Il 15 settembre 1975, a pochi mesi della scomparsa del fondatore, monsignor Álvaro del Portillo fu eletto alla guida dell'Opus Dei. Il 28 novembre 1982, Giovanni Paolo II eresse l'Opus Dei in prelatura personale, composta da fedeli laici e sacerdoti secolari, e lo nominò primo prelato della circoscrizione ecclesiastica. Nel 1991 gli conferì l'ordinazione episcopale.

Negli anni in cui guidò l'Opus Dei, Álvaro del Portillo promosse l'inizio delle attività pastorali della prelatura in 20 nuovi Paesi e incoraggiò l'avvio di numerose iniziative sociali ed educative nei cinque continenti, come per esempio l'ospedale Monkole a Kinshasa, l'ospedale Nigerg Foundation di Enugu (Nigeria), l'università campus bio-medico a Roma, la Pontificia università della Santa Croce e il collegio ecclesiastico internazionale Sedes sapientiae, sempre a Roma, dove migliaia di seminaristi

e sacerdoti hanno ricevuto un'accurata formazione dottrinale e spirituale.

La sua attività di governo fu caratterizzata da una profonda comunione con il Papa e con gli altri vescovi, da una fedeltà assoluta al fondatore e al suo messaggio e da un impegno pastorale instancabile.

Morì all'alba del 23 marzo 1994, poche ore dopo il rientro da un pellegrinaggio in Terra santa, dove aveva seguito con intensa devozione il cammino terreno percorso da Gesù. Informato della sua scomparsa, Gio-

vanni Paolo II si recò a pregare dinanzi alle sue spoglie mortali, nella chiesa prelatizia di Santa Maria della Pace, in Roma.

In questi anni, la sua fama di santità si è ampliata continuamente. Basti considerare che sono pervenute più di 13.000 relazioni firmate di favori ottenuti attraverso la sua intercessione, spesso da luoghi in cui l'Opus Dei non è nemmeno presente. Si tratta di grazie di ogni tipo: materiali e spirituali. Certamente, le più sorprendenti sono le guarigioni straordinarie, ma ci sono tantissimi doni ricevuti, forse meno appariscenti ma ugualmente preziosi.

Il nucleo del messaggio dell'Opus Dei è la santificazione del lavoro ordinario ed egli lo ha incarnato in modo esemplare. Per tutta la vita lavorò senza sosta, prima come ingegnere, poi come sacerdote e negli ultimi anni come vescovo, dando sempre un senso soprannaturale al suo operato, nel quale cercava la gloria di Dio e il bene del prossimo. Proprio per questo, la sua vita e il suo esempio costituiscono un insegnamento di valenza universale: non soltanto per i cattolici, ma per tutti coloro che cercano un senso non effimero alle realtà terrene. Álvaro del Portillo ci mostra che una vita pienamente cristiana vale la pena di essere vissuta.

La fedeltà è una virtù creativa, che esige un continuo rinnovamento interiore. Non è un semplice «conservare», ma trae virtualità sempre nuove dal tesoro ricevuto - la fede, la propria vocazione - per farlo crescere, per difenderlo, per condividerlo con generosità. La fedeltà è l'altra faccia della medaglia dell'amore e, pertanto, fedeltà è sinonimo di felicità.

*Pastore della causa di canonizzazione

Nomine episcopali

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Messico.

José Antonio Fernández Hurtado arcivescovo di Durango

Nato il 4 dicembre 1952 in Morelia, è entrato nel seminario minore di Tula nel 1966 e poi è passato al seminario di Montezuma negli Stati Uniti per due anni. Ha continuato, quindi, gli studi ecclesiastici nel seminario interregionale di Tula. Dal 1986 al 1989 ha studiato presso la Pontificia università salesiana a Roma, dove ha ottenuto la licenza in pastorale giovanile e catechetica. Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 14 ottobre 1978, incardinandosi nella diocesi di Tula. Ha svolto i seguenti incarichi: coordinatore diocesano della pastorale vocazionale (1979-1986), coordinatore diocesano della pastorale giovanile (1980-1983), rettore del seminario minore (1989-1996), professore di teologia pastorale nel seminario maggiore (1990-2005); segretario cancelliere della curia diocesana e contemporaneamente coordinatore diocesano della commissione per il clero (1990-1994); membro del collegio dei consultori e del consiglio per gli affari economici (1995-2005); vicario generale di Tula e parroco della cattedrale (1996-2005). L'11 febbraio 2005 è stato nominato vescovo di Tuxtepec e ha ricevuto l'ordinazione episcopale l'11 maggio successivo. In seno alla Conferenza dell'episcopato messicano è stato eletto, per il secondo triennio, responsabile della dimensione catechetica della commissione per la pastorale profetica.